

Parashat Emor 5772

Chi è responsabile?

“Ed uscì il figlio di una donna israelita, ed egli era figlio di un uomo egiziano tra i figli di Israele. E combatterono nel campo il figlio della israelita e l'uomo israelita. E pronunciò il figlio della israelita il Nome e lo bestemmiò, e lo portarono da Moshè, ed il nome della madre era Shelomit figlia di Divri, della tribù di Dan.” (Levitico XXIV, 10-11)

Il brano del *bestemmiatore* che si trova alla fine della parashà di Emor ci presenta una terribile frattura morale e sociale in seno ad Israele. I versi sono scarni ed abbastanza criptici ed in effetti una lettura non può che partire dagli elementi che il midrash ci fornisce, per altro abbastanza noti perché lo stesso Rashì li include nel suo commento.

La mamma del *bestemmiatore* è espressamente ricordata dalla Torà, *Shelomit figlia di Divri, della tribù di Dan*. Per il Midrash il padre egiziano non è altri che lo stesso egiziano che Moshè uccise. Ricorderemo brevemente: l'egiziano è un preposto alla sorveglianza degli ebrei, allontana il marito di Shelomit ed ha con lei un rapporto da cui nasce il bestemmiatore. L'egiziano si accanisce poi con l'ebreo e Moshè lo uccide. Secondo lo Zohar il marito ebreo di Shlomit successivamente la lascia ed ha un figlio con un'altra donna: l'altro contendente nella lite.

I due litiganti sono quindi legati alla stessa storia e la loro lite verte in qualche modo su una tensione preesistente che scaturisce dalla loro esperienza familiare che non deve essere stata semplice per nessuno di loro. *Figlio dell'ebreo e figlio dell'ebrea*, i due termini che

la Torà utilizza per descrivere i contendenti, hanno una storia dietro, sono un ebreo e un'ebrea che erano sposati: forse proprio per questo la Torà usa questi termini.

Lo Shem MiShmuel commenta questo brano partendo da un'espressione molto criptica dello stesso Zhoar. Lo Zohar dice infatti che nel litigio il *figlio dell'ebreo* ricorda qualcosa della madre dell'altro, ovvero le dà della prostituta, e allora il *figlio dell'ebrea*, per difendere sua madre *prende l'ultima lettera 'hei' del Nome di D. che indica la Regalità.*

La bestemmia è allora un'operazione di difesa della madre. Ancora più difficile.

Secondo l'Ari'zal l'egiziano ucciso da Moshè è un *ghil-gul*, una reincarnazione della negatività di Kain. Suo figlio (il bestemmiatore) era totalmente negativo, senza alcun bene (altra espressione assai forte).

Fin qui sembra tutto abbastanza esoterico. Lo Shem MiShmuel però ce lo spiega in termini molto concreti.

Nel Midrash Rabbà (Bereshit Rabbà XXII, 9) la domanda Divina '*Dov'è Evel tuo fratello?*', è paragonata ad un luogo isolato dove c'è un cadavere ed una persona presso di lui. '*Chi lo ha ucciso?*' Chiede un secondo che arriva. '*Io lo chiedo a te, e tu lo chiedi a me*', risponde l'omicida. Rabbì Shimon bar Jochai ragiona premettendo '*è dura la cosa da dire e la bocca non la può spiegare*'. La cosa, dice, assomiglia a due che lottano davanti al Re. Se il Re vuole fermarli, può farlo. Non lo fa ed uno dei due uccide l'altro.

La domanda è allora la domanda ultimativa sulla responsabilità. Chi è responsabile? Kain accusa consciamente o inconsciamente il Signore: se avessi voluto fermarmi avresti potuto!

Il *bestemmiatore* si arma della '*hei*' del Nome di D. che ne indica la Regalità, come a dire che per difendere la

madre chiama in causa la Regalità di D.. Delle due l'una, dice il *bestemmiatore* secondo il Rabbi di Sochatchov: o potevi impedire quello che è successo e non lo hai fatto, e la responsabilità allora è la Tua, o non potevi e allora cade il concetto stesso di Divinità, non sia mai.

Dicendo che è un *ghilgul* di Kain, si sta dicendo che la radice è la stessa, la tesi è la stessa ed è purtroppo una tesi non certo estirpata. 'Dov'era D. durante la Shoà?' chiedono in molti. Sul perché Iddio Benedetto non impedisca determinati eventi molti hanno costruito il loro abbandono della Torà e dell'ebraismo. 'Dov'erano gli uomini?' risponde sempre il mio Maestro Rav Chajm Della Rocca shlita.

Questo mondo è creato per l'uomo ed è edificato sulla possibilità che commetta errori e compia anche atti abominevoli. Iddio Benedetto interviene con criteri a noi imperscrutabili che ci interessano marginalmente, perché il tema è uno ed uno solo: quello che facciamo noi. La nostra responsabilità come esseri umani dotati di libero arbitrio.

Il Midrash ci dice che il termine *Shlomit*, dalla voce *shalom*, viene ad indicare un comportamento scorretto di questa che allungava discorso con troppa facilità. Shlomit aveva cioè una condotta immorale che è attribuibile a lei ed a lei soltanto.

Certamente questo vale per un approccio generale e non solo per casi specifici. È comunque molto interessante che la Torà ce lo presenti per un caso che verte sulle relazioni miste e sui figli di queste e la loro identità. Il problema nel problema è che si arriva a parlare dei massimi sistemi imputando ad altri (ed a volte anche al Signore stesso) le proprie responsabilità, sempre a causa di eventi molto concreti che invece ruotano sempre e solo attorno alle scelte dei singoli ed alle loro pulsioni.

La colpa è allora di tutti, dal Rabbino troppo duro che non converte, della comunità che non accoglie, del ‘*ma così allontaniamo di più*’ (come se uno che è disposto a sposare il goi/la goià non abbia già scelto da solo il proprio grado di lontananza dalla comunità), fino ad incolpare il Santo Benedetto Egli sia che se proprio avesse voluto avrebbe potuto impedire la cosa, magari facendogli incontrare quell’ebreo/ebrea che troppo spesso non si è neanche cercato/a.

Solo il trasgressore si sente innocente. Gli altri, D. incluso, hanno tutti torto.

Il richiamo di questa Parashà è allora proprio alla responsabilità personale, di ognuno di noi. Lo Shem MiShmuel conclude spiegando che questo è esattamente il motivo per il quale una trasgressione involontaria necessita di *kappará*, *espiazione*. In effetti è strano. Egli lo spiega con un insegnamento del *Chidushè HaRim* che afferma che se l’uomo interiorizzasse profondamente che è meglio strozzarsi piuttosto che mangiare anche per errore un piccolo verme (che è *taref*), allora certamente non gli accadrebbe nemmeno per errore.

Da qui che l’intervento Divino c’è, ma è anch’esso funzione del nostro comportamento ed addirittura del nostro livello di aderenza, anche mentale, alla Torà. Vedere il mondo con le lenti della Torà. Pensare con la Torà. Il *bestemmiatore* vuole un D. responsabile delle nostre debolezze, e questa è la vera bestemmia, mentre la Torà ci insegna che quando noi siamo responsabili del nostro comportamento e lo interiorizziamo, allora Egli ci assiste secondo il principio ‘*i piedi dei suoi più osserva*’.

Persino la trasgressione involontaria è indice di un malessere interiore. Noi siamo chiamati ad assumerci la responsabilità anche per essa, figuriamoci per ciò che è volontario.

Chiaramente siamo chiamati ad una condotta conforme alla Torà, chiamati ad essere nella ragione. Eppure, paradossalmente, dobbiamo anche imparare ad aver torto. È estremamente educativo e la Torà ce lo insegna a iosa chiedendoci il *vidduj*, la confessione, l'ammettere di avere torto.

Perché, pretendendo di avere ragione anche quando si ha torto, non si va da nessuna parte.

Si sente infatti spesso usare la scarsa osservanza generale come pretesto per cambiare le regole. È molto più maturo accettare di essere nel torto e lavorare ogni giorno per migliorarsi che pretendere che il proibito sia permesso, perché così ci fa comodo.

Da qui anche la drasticità dell'approccio verso Kain e verso il bestemmiatore: il rifiuto della responsabilità è talmente antitetico alla Torà che non può essere accettato in nessuna forma.

Lo Shem MiShmuel non lo dice, ma mi piace pensare che la 'hei' con la quale si difende il bestemmiatore, sia la 'hei' che è davanti al verso di Kain *haShomer Achì Anochì*, sono forse il custode di mio fratello? Senza quella 'hei' cade il 'forse' dalla frase e resta il principio di responsabilità: Io, sono il custode di mio fratello.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
